

Dialoghi

ANNO IX
DICEMBRE 2009
Numero 4
Euro 8,00

Dialoghi 4/2009

Editoriale

Si fa presto a dire fame

di Piergiorgio Grassi

pp. 2-5

Luigi
Alfieri

Nico
Dal Molin

Dimitri
D'Andrea

Paolo
Gomasca

Antonio
La Spina

Filomeno
Lopes

Francesco
Miano

Michele
Nicoletti

Francesco
Ramella

Giuseppe
Tognon

Vocazione: ritorno al futuro?

<i>Editoriale</i>		
Si fa presto a dire fame		2
Piergiorgio Grassi		
<i>Primo Piano</i>		
La sfida culturale, per l'Africa e non solo		6
Filomeno Lopes		
Il Partito Democratico: tra radici e prospettive		16
Francesco Ramella		
<i>Dossier</i>		
<i>Vocazione: ritorno al futuro?</i>		
Vocazione, libertà, responsabilità. In viaggio verso l'essenziale		30
Francesco Miano		
Il Vangelo della vocazione... di generazione in generazione		36
Nico Dal Molin		
Tra identità e vocazione. La vita come rappresentazione		44
Antonio La Spina		
Vocazione, personalità e trascendenza in Max Weber		50
Dimitri D'Andrea		
Chi governa cosa? Da Aristotele a Maritain		58
Paolo Gomasasca		
Vocazione e professione per il futuro delle nostre scuole		64
Giuseppe Tognon		
Un dialogo possibile tra chi crede e chi non crede		72
intervista a Luigi Alfieri e Michele Nicoletti		
<i>Eventi e Idee</i>		
Germania. L'alba di un nuovo sistema politico		82
Marco Olivetti		
Digitale terrestre. E io mi faccio il palinsesto		87
Nicoletta Vittadini		
Vittorio Bachelet. Il seme buono		92
Fabio Mazzocchio		
<i>Il Libro e i Libri</i>		
Tra seduzione idolatrica e vocazione all'infinito		96
Andrea Aguti		
Giuseppe Lazzati. Un maestro libero e fedele		100
Gianni Borsa		
Mr. Darwin e qualche domanda sull'anima		104
Luca Grion		
<i>Profili</i>		
Luigi Sturzo. Un testimone della libertà		110
Giorgio Campanini		

Si fa presto a dire fame

Piergiorgio Grassi

L'anno che si chiude ha visto aumentare le difficoltà in cui si dibattono le grandi organizzazioni internazionali nel governare la complessità del mondo: da quelle sorte nell'immediato dopoguerra, come l'Onu e le organizzazioni che dipendono dalla medesima, alle più recenti. Esemplare, sotto questo profilo, quanto è accaduto all'ultimo vertice mondiale sulla sicurezza alimentare, organizzato dalla Fao (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) che si è tenuto a Roma nel settembre scorso. La stampa specializzata è stata unanime nel sottolineare non solo l'assenza dei *leader* del G8 in tutt'altre faccende affaccendati, ad esclusione del presidente del Consiglio italiano che faceva gli onori di casa. Ma anche il documento finale è parso molto al di sotto delle aspettative, privo di obiettivi concreti e di modalità operative in campo economico.

Tolto il riferimento alle cifre (44 miliardi di dollari) che dovrebbero essere stanziati immediatamente per dare sollievo al miliardo di persone che sono afflitte dalla fame a causa della povertà e non dalla scarsa disponibilità di cibo – il cibo resta una risorsa inaccessibile perché il loro reddito non basta a comprare le 2.500 calorie giornaliere necessarie a sopravvivere – sono state lasciate nel generico le forme di attuazione del previsto coordinamento sul controllo alimentare, sulla questione climatica o sull'agricoltura sostenibile. Osserva padre Giulio Albanese: «La posta in gioco è alta, essendo l'inedia una questione morale che ancora una volta viene premeditatamente lasciata nel cassetto, con conseguenze devastanti per una moltitudine smisurata di uomini e di donne, mentre si preferisce investire con grande disinvoltura e spregiudicatezza, per salvare l'alta finanza e sostenere le spese militari». Sono tante e ampie le aree del piano-

ta in cui il problema della fame si è fatto davvero drammatico: dall'Africa sub-sahariana, all'Asia meridionale, all'America latina, ai Caraibi, compresa la parte asiatica della Federazione russa. Ma anche all'interno dei Paesi cosiddetti ricchi vi sono fasce di persone che rischiano di cadere in questa situazione, permanendo la grande crisi economico-finanziaria che cancella posti di lavoro e azzerà il reddito di molte famiglie.

A nulla sono valsi, per richiamare maggiore attenzione anche da parte dei *media*, fatti inusuali come quello che ha visto protagonista il direttore generale della Fao, il senegalese Jacques Diouf, che ha voluto esprimere la sua solidarietà con gli affamati, premendo sull'opinione pubblica con una giornata di digiuno (imitato in questo dall'attuale segretario dell'Onu). Diouf ha trascorso la notte su un materasso nell'atrio del palazzo romano della Fao, con sciarpa, cappello di lana e coperta, dal momento che il grande edificio alla sera non è riscaldato. Nell'appello lanciato prima del gesto, che voleva essere eclatante, Diouf aveva scritto che ogni sei secondi un bambino muore di fame o di malattie connesse alla denutrizione pur essendoci i mezzi per eliminare la fame nel mondo: la questione è solo di volontà politica.

La sua denuncia è di palmare evidenza. Non si può dimenticare che la cifra di 44 miliardi di dollari l'anno servirebbe a ridurre del cinquanta per cento il numero degli affamati entro il 2015, obiettivo che era stato accettato negli "Scopi di sviluppo del Millennio" varati dalle Nazioni Unite e sottoscritti da centonovanta Paesi nel 2000, ribaditi poi dalla stessa Fao nel 2003 nel suo programma anti-fame. A questo punto è ormai evidente che sarà impossibile ridurre della metà il numero degli affamati entro la data prevista.

Lo scandalo della fame sembra non suscitare un'eco profonda nella coscienza di milioni di persone abitanti delle società opulente e nei governanti dei Paesi ricchi, indaffarati nel cercare di tamponare gli effetti della crisi finanziaria che si è abbattuta come un tornado sui paesi industrializzati, con il rischio – lo ha detto Benedetto XVI nel denso, pacato e insieme provocatorio discorso nella sede Fao in occasione del *summit* – «che la denutrizione venga ritenuta come qualcosa di strutturale, oggetto di rassegnazione se non di indifferenza. Mentre il desiderio di possedere e di usare in maniera eccessiva e disordinata le risorse del pianeta è la causa prima di ogni degrado dell'ambiente».

Colpisce la miopia dei comportamenti dei *leader* dei Paesi ricchi. Non solo perché «la somma di 44 miliardi di dollari rappresenta appena lo 0,36 per cento, ossia un terzo di punto percentuale di ciò che i governi Usa, Ue e Giappone hanno investito in meno di due anni per salvare dal fallimento le loro istituzioni finanziarie». Il sistema economico complessivo ha messo a disposizione 12 trilioni di dollari per le proprie finanze, mentre

non si riesce a disporre di un duecentosettantaduesimo (1/272) di detta somma all'anno per porre al riparo dalla fame un miliardo di persone, secondo le stime prodotte dal sociologo Luciano Gallino.

Va poi considerato che i Paesi delle aree più ricche del mondo hanno contribuito con la loro parte a rendere drammatica la situazione. Hanno infatti messo in pratica da tempo politiche agricole e commerciali protezionistiche e hanno permesso inoltre, per legge, di sottrarre prodotti finanziari derivati (si tratta di contratti o titoli il cui prezzo si basa sul valore di mercato di altri beni, comprese le derrate alimentari) ad ogni controllo, dando così origine alla moltiplicazione dei medesimi, scambiati al di fuori delle borse. La massa di questi prodotti finanziari fuori delle regole si è poi diretta verso il mercato delle derrate alimentari, facendo crescere il loro prezzo internazionale (dal 30 al 100 per cento), senza che si intraveda all'orizzonte una sensibile riduzione nel prossimo futuro; nel frattempo è cresciuto il potere delle istituzioni finanziarie rispetto a quello dei produttori e dei consumatori, se è vero che «solo due delle maggiori banche d'affari a livello mondiale possedevano nel 2008 derivati corrispondenti a 1,5 miliardi di staia di grano (lo staio vale circa 36 litri e si usa per misurare le granaglie). Nessun produttore o mercante del mondo ha mai avuto nei suoi silos una simile quantità di grano» (Luciano Gallino). Di qui la proposta di vietare l'emissione e la circolazione al di fuori delle borse di derivati che hanno come riferimento alimenti di base; misura che renderebbe possibile la diminuzione immediata di qualche punto dei prezzi e la fuoriuscita di qualche milione di persone dal girone infernale degli affamati o dei malnutriti.

La soluzione è parsa tecnicamente ineccepibile, destinata a incidere, se presa nei tempi brevi, ma essa non coglie interamente la verità intera della situazione di sottosviluppo, i nodi strutturali che l'attanagliano, i mutamenti culturali necessari per affrontare non solo l'emergenza, ma per dare assetti più stabili alla situazione del mondo. Tali questioni sono state affrontate con realismo dalla recentissima enciclica *Caritas in veritate* che *Dialoghi* ha ampiamente recensito nel fascicolo numero 3 di quest'annata. Benedetto XVI ha riproposto le sue linee guida nel discorso alla Fao, quando ha dichiarato con forza che la fame può essere sconfitta, che il cibo c'è e può bastare per tutti, ma che si richiede un impegno corale, partendo dal riconoscimento del valore trascendente di ogni persona, poiché si tratta di «favorire quella conversione del cuore che può sorreggere l'impegno per sradicare la miseria, la fame e la povertà in tutte le sue forme». Cooperazione, interventi finanziari, apertura dei mercati e altre iniziative sono più che mai necessarie, ma devono essere sostenute da una piena adesione al principio della solidarietà, così da «ridefinire i concetti e i principi sin qui applicati nelle relazioni internazionali»; così da risponde-

re all'interrogativo pressante su «cosa può orientare l'attenzione e la successiva condotta degli Stati verso i bisogni degli ultimi».

Si tratta di rifondare la convivenza tra le nazioni basandola sui diritti fondamentali degli uomini. In questo sforzo la solidarietà dei cristiani animati dalla carità può rappresentare un impulso a irrobustire gli attuali meccanismi di cooperazione internazionale che devono muoversi rispettando il principio di sussidiarietà; principio che, rettamente applicato, libera da vincoli e da interessi che assorbono parte delle risorse destinate allo sviluppo. In tal modo ogni Paese, più che vederselo imporre dall'esterno, potrebbe scegliere il proprio modello economico, anche in virtù di nuove regole che sottraggano il commercio internazionale alla logica del profitto fine a se stesso. Prospettive che invitano tutti i credenti a uscire dall'inerzia colpevole, dal non conoscere e dal non agire, costruendo dei contro-movimenti culturali, a partire dal cambiamento degli stili di vita personali e comunitari, «nei consumi e negli effettivi bisogni» e tenendo ben presente «quel dovere morale di distinguere nelle azioni umane il bene dal male per riscoprire così i rapporti di comunione che uniscono la persona e il creato». In un passaggio d'epoca così rapido e sconvolgente, nessuno può rivendicare il diritto di rinchiudersi nel bozzolo del privato, coltivando soltanto legami brevi; tantomeno coloro che si dicono credenti in un Dio che in Gesù Cristo «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, e divenendo simile agli uomini» (*Fil* 2,6-11).

Con questo numero il prof. Luciano Caimi lascia la direzione di *Dialoghi*.

La Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana desidera ringraziare nel modo più sentito l'amico Luciano per il generoso e intelligente lavoro compiuto in questi anni alla guida della rivista, e, contestualmente, esprimere la propria gratitudine al prof. Piergiorgio Grassi per aver accettato con grande disponibilità di assumerne la direzione. A lui un caloroso augurio di buon lavoro, nella certezza che la rivista *Dialoghi* proseguirà il proprio cammino nel migliore dei modi.